

L'educazione è la questione numero uno

Visita pastorale decanato di Luino | Prepositurale dei SS. Pietro e Paolo | 14 ottobre

Come introduzione al nostro dialogo vorrei solo fare questi rilievi.

Dico sempre, anche un pochino certe volte suscitando una qualche reazione, che quando i cristiani si incontrano, come quando stiamo facendo noi, non fanno, propriamente parlando, una riunione, ma prolungano l'assemblea eucaristica in una assemblea ecclesiale: ecco perché abbiamo voluto dare l'avvio in ogni Decanato alla Visita Pastorale, semplice come è "feriale", attraverso questa assemblea ecclesiale di dialogo con l'Arcivescovo, che suppone da parte vostra, come sta avvenendo – voi siete il 41° Decanato che visito -, suppone una preparazione, come ho visto che avete fatto, e vi ringrazio molto, e poi determina un modo di ascolto. Cioè nelle riunioni spesso prevale la dialettica, la critica, cosa che pure è importante, ma è importante se sta all'interno di un desiderio di comunicare in termini positivi e di valorizzare tutto ciò che di positivo esce da noi.

Io chiamo questo stile di ascolto un "ascolto che feconda", un ascolto di "fecondazione". Lo chiamo così perché una volta ho fatto mente locale a questo dato, che i grandi Padri della Chiesa, soprattutto i Padri della Cappadocia dove purtroppo adesso il Cristianesimo, in Turchia il Cristianesimo è praticamente inesistente, dicevano – ovviamente nel loro linguaggio e per il livello di conoscenza che potevano avere della fisiologia, della biologia, del corpo umano -, dicevano che prima del peccato originale gli uomini nascevano dall'orecchio, avevano questa immagine: cioè la fecondazione passava da lì! Allora io dico che l'ascolto che deve esserci tra di noi deve essere un ascolto che si lascia fecondare: quindi che non è passivo, che non è reattivo, ma che tiene dentro tutto ciò che l'altro dice e cerca di cavarne il frutto, il frutto vitale, il frutto della vita. E questo è importante perché implica una valorizzazione dell'atteggiamento con cui cominciamo la santa Messa: cominciamo con un atteggiamento di confessione, il "*confiteor*"; vogliamo stare davanti a Dio così come siamo, senza nulla nascondere di noi stessi, ma nudi davanti a Dio nel nostro cuore! Quindi questo stile di ascolto implica proprio un atteggiamento, per questo incomincio sempre l'assemblea con l'abbraccio di pace perché c'è sempre, quando ci rivediamo, il rischio di una certa, non dico estraneità, ma di una certa distanza, e quindi il gesto della pace ci apre realmente all'altro.

Lo scopo, secondo punto, della Visita Pastorale è ben identificato da uno strumento di cui forse voi non conoscete l'esistenza ma che è molto importante, che è il "Direttorio per i Vescovi": cioè il Papa e la Santa Sede, già da tanto tempo, aggiornano continuamente un insieme di direttive che l'Arcivescovo, il Vescovo deve seguire per essere in comunione profonda con la Chiesa, e nel Direttorio la Visita Pastorale è definita così: "*È una espressione privilegiata, faccia a faccia - perché con buona pace di tutte queste diavolerie di oggi il faccia a faccia è insuperabile, è insuperabile -, dell'arcivescovo che si rende presente, assieme ai suoi collaboratori - perché in una Diocesi di 5 milioni di abitanti uno da solo non fa nulla, e quindi l'importanza dei sacerdoti, dei religiosi, delle religiose, dei laici impegnati, dei fedeli; tutti siamo soggetti della Chiesa! Non ci sono clienti nella Chiesa! I laici non sono clienti della Chiesa, sono soggetti!-, per esercitare la propria responsabilità nel convocarli - questo è il senso della Chiesa, l'etimologia profonda, il significato profondo, la parola "Chiesa" è "Gesù che ci convoca". Pensate, se penso alla strada che avete dovuto voi fare oggi: appunto, è proprio una con-vocazione, siamo chiamati qui insieme da Gesù -, nel convocare, nel guidare, nell'incoraggiare e consolare il popolo santo di Dio che gli è stato affidato". Questo è lo scopo della Visita Pastorale.*

C'è all'interno di questo scopo fondamentale, che si gioca sulle relazioni di familiarità, di parentela cristiana – perché Gesù ci ha resi figli, in Lui, del Padre, e siamo fratelli e sorelle veramente! Lui ha dilatato la parentela della carne e del sangue -, all'interno di questa fraternità che già si vede, lo scopo principale che ci siamo prefissi per la Visita Pastorale di questo biennio, che terminerà il 31 di maggio del '17, come potete anche individuarlo riprendendo in mano l'opuscolo della "Indicazioni", perché la lettera Pastorale è stata quest'anno ripresa solo con questo opuscolo, nasce da questa constatazione che fece già Polo VI, già nel '32. Lui disse: «Anche in Italia la cultura – allora parlava della cultura ma aveva in mente già tutti noi, tutto il popolo di Dio – sta lasciandosi alle spalle Gesù». E lentamente nel processo di secolarizzazione a cui don Mauro ha fatto riferimento, don Sergio ha fatto riferimento (tenere in mente i nomi di tutti 1.880 preti è difficile, uno prima di arrivare qui lo ripassa in macchina ma poi si confonde lo stesso; e poi se ha una certa età è ancora più facile che si confonda. Scusami), allora con l'avanzare della secolarizzazione, che è stata anche

scristianizzazione, non abbiamo tempo di entrare in tutte queste cose, si è creato come un fossato tra la fede e la vita, per cui moltissimi battezzati, e il Battesimo non lo toglie nessuno, hanno un po' perso la strada di casa. E non è tanto agevole oggi testimoniare la nostra fede in maniera semplice ma aperta, anche pubblica quando è il caso, sempre come testimonianza e non come pretesa di imporre niente a nessuno, perché questo fossato si è allargato. In quasi 26 anni di episcopato, mi ha sempre colpito il fatto che visitando le Parrocchie in Diocesi molto diverse, Grosseto, Roma, Venezia, Milano ecc., o gruppi, associazioni, movimenti, trovo sempre, soprattutto dopo la Messa, quando mi fermo un po' a salutare la gente, vedo sempre un senso spontaneo di fede molto forte; in pochi secondi la gente mi dice: «Vescovo, 50 anni di matrimonio!» oppure «Il mio figliolo sta facendo fatica. Dica una preghiera!», «Ho perso il marito», «Faccio fatica nel mio gruppo, in Parrocchia ecc». Si vede che c'è dentro un desiderio profondo, bruciante, una radice di entusiasmo reale. Però, quando poi usciamo dalla Chiesa, e entriamo nel quotidiano, affetti, la famiglia, ecc., il lavoro – penso al vostro lavoro spesso singolare di frontalieri, ai nostri giovani che faticano a trovare un lavoro e quando lo trovano è spesso troppo precario -, il riposo, così necessario, così importante per ritmare,, per equilibrare bene i rapporti tra gli affetti e il lavoro, l'esperienza del male fisico – il dolore, la morte, la morte dei nostri cari -, del male morale, del nostro peccato, il bisogno di costruire giustizia, di avere una amicizia civica in città, nelle nostre realtà anche di paese, in una società che è diventata plurale dove ci sono visioni diverse di vita: ecco lì è come se noi cristiani fossimo diventati un po' troppo muti. E tendiamo, senza accorgerci, a ragionare come ragiona la mentalità dominante! Ecco perché abbiamo centrato il biennio e la Visita Pastorale sul tema *Educarsi ad avere il modo di pensare di Gesù e i sentimenti di Gesù*, nel giudicare i fatti normali della vita! nel giudicare il quotidiano! La comunità cristiana non è fare tante iniziative, non è fare servizi - sono cose molto utili queste -, ma è soprattutto vivere di Cristo!

Ecco, questo è lo scopo della Visita Pastorale. Sapete che è in 3 fasi: la apre l'Arcivescovo con questa assemblea, continuano i Vicari episcopali di zona andando più nel particolare, e la terza fase sarà sotto la guida del Vicario generale in cui cercheremo di vedere qualche possibile frutto di questo lavoro di due anni compiendo una verifica: ma non tanto stando lì a dire «È andata bene, è andata male», ma individuando un passo, un passo non tanti, un passo che ogni singola realtà deve compiere. Questi sono i 3 momenti.

DOMANDE

- *Mi chiamo Vanna.*

Eminenza reverendissima, nell'ultimo Consiglio pastorale parrocchiale e in alcuni incontri precedenti, nel confronto delle tre realtà parrocchiali, che sono Dumenza, Due Cossani ed Agra, è emerso un forte legame di ciascuna Parrocchia alle proprie tradizioni e la conseguente fatica di aprirsi alle nuove scelte per una più decisa pastorale di insieme. Pur non essendoci rivalità e competizione, si teme di perdere la propria identità fatta di tradizioni, riti e modalità diverse di organizzazione. Ci sono stati e ci sono piccoli cambiamenti e aperture, accompagnati dalla volontà di rispondere alle attuali esigenze, agli inviti e alle sollecitazioni del nuovo parroco a fare insieme. Ma, come superare il timore di perdere la propria identità? Come aprirci in modo sempre più deciso, responsabile e generoso, per formare veramente un'unica comunità che cammini unita pur nelle diversità?

Grazie.

- *Buonasera Eminenza. Monica.*

Siamo in un tempo segnato dalla indifferenza e dalla paura. Papa Francesco ad Assisi parlava "del paganesimo dell'indifferenza", non solo riguardo a certe situazioni di disagio, ma più in generale i rapporti umani e la convivenza sociale, se non organizzata in modi altisonanti, faticano ad essere vissuti con speranza e idealità, e quindi con gioia. Sulle ceneri, potrei dire, sulle ceneri della secolarizzazione come lei diceva adesso, cosa può riaccendere la scintilla del desiderio, della fiducia, dell'incontro? La scintilla dell'iniziativa gratuita gli uni verso gli altri?

Grazie.

Una premessa: nessuno, neanche l'Arcivescovo, ha ricette da distribuire, per fare la torta buona. Non ce le ha. E nessuno, neanche l'Arcivescovo, può dare delle istruzioni per l'uso! Nel senso: adesso quando compri l'orologio, se non sei un ingegnere non te la cavi per come farlo funzionare. Non ci sono ricette, non ci sono istruzioni per l'uso. Io dico quel che cerco di vivere, ovviamente vivendo il mio compito come voi fate. Una madre, un padre, un professore, un educatore, insomma, imparano lentamente; anche il sacerdote, il Vescovo impara lentamente e può dire quel che riesce a dire. Uno comunica quello che è. Questa è una premessa.

sa importante. Ma le due domande sono molto profonde e anche molto belle perché vanno alla radice del problema, non sono domande legate: «Cosa dobbiamo fare, cosa non dobbiamo fare», quello lo dovete trovare voi qui, cosa dovete fare, io non sono qui tutti i giorni, con l'aiuto dei vostri sacerdoti, dei religiosi e delle religiose, di tutti i laici particolarmente impegnati.

Partiamo dalla domanda di Wanda: che cos'è l'identità? L'identità è, come dire, ciò che mi fa essere una persona. Quindi fa parte dell'identità una dimensione corporea, e il corpo è molto importante perché è il mezzo attraverso il quale noi comunichiamo la nostra personalità: arrivo, ti do la mano, sorrido, ti guardo in cagnesco...; tutto passa per come siamo fatti dal corpo! Ma noi sappiamo che il corpo non è ciò che genera tutto! C'è una dimensione spirituale del nostro io che passa, si comunica attraverso il corpo per cui san Giovanni Paolo II era arrivato a dire che *“il corpo è il sacramento, cioè il segno efficace, di tutta la persona”*. Allora con una bella espressione il Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et spes*, ha definito così la persona umana, sia quella di sesso maschile che quella di sesso femminile: *“L'uomo è uno di anima e di corpo”*. Uno di anima e di corpo: questa è l'identità; siamo una cosa sola di anima e di corpo.

Questa identità è già contenuta in potenza nell'embrione, ma si sviluppa lungo tutta l'esistenza: io sono lo stesso oggi, da Arcivescovo di Milano, di quello che ero nel piccolo Oratorio di Malgrate, un altro bel paese sul lago - la “piccola Venezia del Lario” era definito, Luino sarà bello ma Malgrate è molto bello-; io sono lo stesso, io! Tant'è vero che posso legare i tanti fatti della mia bio-grafia, della mia storia. Però sono molto diverso adesso rispetto a quando, da bambino, andavamo a giocare all'Oratorio col pallone di pezza! Era il '46, il '47. Cioè l'identità, Vanna, è dinamica. Se uno si ferma, non la sviluppa l'identità. Pensate al modo con cui guardate ai vostri figlioli, quelli di voi che hanno figli già sposati con nipoti, oggi c'è anche un bel numero di pronipoti, di pro-nonni e di pro-nonne insomma.

Quindi il punto è: cosa mi consente, cosa mi permette di vivere la mia identità in modo dinamico, aperto? Così che le circostanze che incontro, le situazioni, i rapporti, diventano un fattore di maturazione e di crescita, e rendono la mia persona sempre più adeguata, cioè sempre più capace di stare in rapporto con la realtà, perché questo è il problema: per tutti gli uomini e tutte le donne, per i giovani e per gli anziani, ma lo è soprattutto per noi cristiani. Se si viene meno alla realtà, se per star bene si tagliano via certi aspetti, certe parti della realtà, si incontrano talora delle sorprese un po' pesanti, un po' pesanti. Ecco, quindi, l'identità è dinamica.

Questo vale per il soggetto, ma vale anche per la comunità: perché la comunità è una amicizia, è una fraternità; perché Gesù ha voluto restare nella storia seguendo questa strada; è un noi. Cioè la persona è dall'origine sempre immersa in relazioni. L'io - e questo è il punto critico della fatica contemporanea -, l'io - io scrivo sempre io - (trattino) in - (trattino) relazione - l'io è sempre in relazione. Gli studi più profondi della psicologia hanno mostrato chiaramente che anche il modo con cui il papà e la mamma ti hanno pensato, ti hanno voluto, hanno parlato di te nel tempo fetale, ha un'incidenza profonda sulla tua personalità. Noi siamo sempre in relazione. La relazione non viene dopo! Non c'è prima l'io e poi la relazione! Quindi siamo un io immerso nel noi, e uno degli aspetti bellissimi del Cristianesimo è proprio che Gesù ha voluto restare nella storia e essere comunicato - *“Andate in tutto il mondo e battezzate...!”* ecc. ecc. -, essere comunicato agli uomini di tutti i tempi, di tutte le etnie, di tutte le religioni, di tutte le culture, attraverso il noi della Chiesa! Perché siamo qui in una serata così, e non siamo stramazati davanti alla televisione? Perché abbiamo fede in questo noi! perché percepiamo che questo “noi” è decisivo per la crescita dell'io.

Da ragazzo mi ha colpito molto sentire per la prima volta una frase come questa: *“Il mio io sei tu!”* pensate al rapporto di amore tra l'uomo e la donna! Pensate al rapporto di amore tra il papà e la mamma e i figli! Pensate all'amicizia! Pensate alla parentela della carne e del sangue! Pensate alla condivisione gratuita del bisogno dell'altro!

Allora, come l'io, restando lo stesso, muta e lascia certe forme perché le vicende della storia cambiano e ne assume altre più adatte, questa stessa cosa avviene per le nostre comunità.

Il problema lì è distinguere molto bene - ma qui entriamo già in parte nella seconda domanda -, è distinguere molto bene ciò che è sostanziale - e che non può venir meno perché, se viene meno, l'identità dell'io personale, del mio io, o dell'io comunitario, si spegne, se viene meno questo -, ciò che è essenziale e sostanziale rispetto a ciò che è legato ai tempi e che quindi muta col mutare dei tempi. Quindi *“identità dinamica”*. La Chiesa chiama ciò che è sostanziale *“Tradizione”* con la T maiuscola, e lì dice che Gesù *“è lo stesso ieri, oggi e sempre”*: l'identità cristiana non può prescindere dal rapporto con Gesù, inevitabilmente è in rapporto con Gesù. Ma le forme... Siccome noi siamo un popolo, la mia fede che è un fatto personale, tende per sua natura a diventare religione, cioè investe la vita concreta del popolo: ecco allora il culto dei santi, le feste

che noi facciamo secondo la nostra tradizione, un certo modo di organizzare l'Oratorio, un certo modo di associarsi per venire incontro ai bisogni. Allora "l'identità dinamica" è quella che mantiene la sostanza e accetta lentamente, provocati dalla realtà, provocati dalle circostanze, accetta lentamente di cambiare!

Ma, attenti bene: questo non lo fa a tavolino! Ecco perché bisogna aver pazienza in quella che Vanna ha chiamato "la pastorale d'insieme". È già molto bello quello che ha detto subito dopo: che non ci sono rivalità e competizioni, perché tante volte invece abbiamo visto che nell'edificare Comunità Pastorali vien fuori la rivalità e la competizione e questo non è mica bene. C'è questa frase contro la quale io combatto da quando ero giovane Vescovo a Grosseto: «Eh! Ma noi abbiamo sempre fatto così!» Un buon motivo per cambiare qualche volta, se abbiamo sempre fatto così! Un buon motivo per cambiare qualche volta.

Allora bisogna lasciare andare le cose come vanno. Essere sempre aperti al nuovo – ecco il tema dell'uscita -, ma le periferie di cui parla il Papa non sono solo luoghi fisici: sono le periferie della mia umanità, della tua umanità! La Chiesa arriva fino all'ultimo dei tuoi rapporti attraverso di te. Il tema della Chiesa di "pietre vive", di cui parla l'apostolo, significa esattamente questo.

Quindi, io direi, Vanna: con molto, con molto garbo e con tanta pazienza puntare profondamente sulla sostanza dell'identità nel confronto continuo con la realtà – ecco allora *educarsi alla mentalità di Cristo e ai sentimenti di Cristo* -, il nuovo viene avanti. E le circostanze ce le dà la Provvidenza.

Faccio un esempio: l'Africa del nord, alla fine del III secolo e nella prima metà del IV secolo. Se io vi dicessi: provate ad indovinare quanti monasteri c'erano nell'Africa del nord, tutti voi sbagliereste, perché erano 800, 800. Adesso ci sono un pugno di cristiani, un pugno! Per lo più stranieri! In un tempo Dio ci dà 800 monasteri, in un altro tempo ci dà una situazione di povertà quantitativa: perché Lui è venuto per essere amico, e per fare compagnia nella vita quotidiana a ogni uomo e a ogni donna! Noi non siamo al mondo per ottenere un potere! Il cristiano quando punta sul potere, alla fine, come dire, scoppia! Scoppia! Quando punta solo sulla generosità, alla fine scoppia. Allora, se oggi mi viene incontro il bisogno dell'immigrazione, che voi qui vivete in una maniera diversa, evidentemente devo mettere, se sono cristiano e amo l'altro, devo mettere in moto una risposta! Si tratterà di lavorarci sopra, di capire. Ora, siccome le forze sono un po' diminuite perché molti battezzati si son dimenticati, allora può darsi che lentamente, impegnandoci in questa nuova circostanza a cui il Padreterno ci provoca, certe cose di quelle vecchie che sono magari tendenzialmente, che fanno un po' di muffa, non è necessario tenerle in piedi con la forza di muscoli e della volontà! Magari si lasciano cadere, no? E così possiamo fare tanti... Per esempio, il modo con cui i giovani – sono molto contento di vedere gli scout qui questa sera, sono una bellissima esperienza di Chiesa, solo spero che loro non si stanchino troppo perché sono piccoline, però vedo che sorridono, quindi non stanno dormendo -, allora il modo con cui vogliamo comunicare la cosa più importante della nostra vita che è Gesù ai giovani non può più limitarsi alla singola Parrocchia! Può partire da lì, ma i giovani oggi hanno una mobilità, i vostri poi! Pensate agli universitari che devono per forza stare a Milano fino al venerdì! Non si può affrontarli con una concezione dell'Oratorio di quando ero bambino io, per cui bisogna entrare entro le due, bucare la tessera, veniva chiusa la porta, e poi ti facevano giocare al pallone nel modo con cui abbiamo detto; però a metà suonava il fischietto, il prete sfruttava il pallone per portarti in Chiesa a fare il vesperino della Madonna: e non possiamo più fare l'Oratorio così! È cambiata la questione. Ecco che esiste una realtà di pastorale giovanile di tutto il Decanato; c'è anche qualche prete che ha l'età per buttarsi dentro, per dare un po' qualche calcio al pallone con i ragazzi, per stare con loro; altri di noi non ce la fanno più a fare questo mestiere, però, però! Ecco l'identità dinamica! Ecco, io dico sempre questo: assecondare, criticamente – e questo "criticamente" viene fuori da un giudizio comune, da un lavorare insieme -, affrontare, assecondare criticamente la realtà. Assecondarla. La realtà è Dio che ti interroga. È Dio che ti interroga, attraverso circostanze favorevoli e sfavorevoli, e la nostra vita è una risposta, perché noi siamo immessi nella vita, nessuno si darà mai la vita da sé. Anche quando, fra 1.000 anni, sarà magari possibile fare un clone partendo da una cellula della mia mano. Il clone verrà sempre da un altro! L'auto-generazione non esiste, e non esisterà: su questo non ci piove. Allora, coraggio!

Questo mi permette di entrare rapidamente nella domanda di Monica. Cosa fa ripartire la scintilla del desiderio? Cosa rigenera l'entusiasmo? Entusiasmo è una parola che vuol dire "essere in Dio"! Il senso della parola "entusiasmo" è questo qui: essere in Dio. Secondo me, anche qui partiamo da un esempio.

Un giovane, a furia di prendere – non so io se c'è il pullman da Dumenza a venire in giù per andare a scuola -, vede sempre una ragazza carina che lo colpisce; lui è, così. La prima volta resta un po' sorpreso della sua reazione e poi a furia di prendere il pullman tutte le mattine, qualche volta può capitare che, non so, alla ragazza cade giù la cartella, lui accorre a tirargliela su, l'aiuta, si scambiano le prime parole... Insomma, nasce

una affezione. E il Signore gli fa la grazia che questa affezione sia corrisposta, non succede sempre! E i ragazzi soffrono molto quando non succede, però bisogna anche lì accettare la circostanza. E i due a un certo punto si scoprono innamorati. Insomma, la vita cambia a tal punto di sapore, lo stile di vita cambia a tal punto che tutto, tutto è segnato da questa affezione; e uno affronta le cose in un modo diverso! È l'origine dell'entusiasmo. Perché? Perché il desiderio di essere amati, che tutti ci portiamo dentro, e di essere amati definitivamente, esplose. Viene fuori. Che cosa scatena un desiderio vitale e potente che dura fino oltre la morte, che va oltre la bruttura della morte? Gesù! Quindi la questione che Monica ha posto ha a che fare con l'incontro di ciascuno di noi con Gesù.

La stragrandissima maggioranza di noi l'ha incontrato inconsapevolmente nel Battesimo, attraverso la fede dei genitori, dei padrini e delle madrine. Però io invito sempre tutti a fare questo esercizio, lo dico anche ai giovani di 15, 16 anni: si può trovare, nella nostra vita, quel momento in cui io sono diventato consapevole del Battesimo, quel momento in cui l'incontro con Gesù prende una forma. Io, se avessi tempo, ve lo potrei raccontare come è successo a me. Se non l'avete mai fatto, fate questo esercizio. Andate a vedere quando - non è necessario essere buttati giù da cavallo! Può essere un momento molto silenzioso e pacifico! -, quando il Battesimo si è attualizzato e si è personalizzato, per cui avete cominciato, abbiamo cominciato a dare un po' del "tu" a Gesù: perché questo è il problema della fede convinta! Della fede che abbandona la pura convenzione per diventare una convinzione. Dare del "tu" a Gesù, e poter ripetere, almeno alla mia età, quella bellissima espressione del Salmo *"Il Tuo volto Signore! Io voglio vedere il Tuo volto."* Quindi la radice dell'entusiasmo e del desiderio: che resta intatta in ogni epoca della storia! Quindi anche in questa nostra epoca di grandissimo travaglio, la radice è il dono della fede, è l'incontro con Gesù.

E poi il problema è perseverare in questo incontro. E Gesù ci ha detto come! Il come è la Chiesa.

Io cito sempre questo episodio che da quando l'ho letto in questa chiave mi è rimasto molto impresso. Pensate a Gesù sfinito sulla croce, perché aveva avuto una passione tremenda. E mi pare il Vangelo di Marco lo attesta perché quando andarono a dire a Pilato che era morto, dice il Vangelo che Pilato si sorprese che fosse morto così presto. E di solito duravano di più i crocifissi. Ovviamente perché aveva avuto una passione durissima, era arrivato già sfinito sulla croce. Pure negli ultimi istanti guarda giù, ci sono le Marie, tra cui Maria Sua Madre, e c'è Giovanni: e dice *«Madre, ecco tuo figlio!»* *«Figlio, ecco tua madre!»* e commenta l'evangelista: *"Ed egli la prese in casa sua", "la prese con sé"*. Ecco, ecco il "noi" che nasce, ecco la necessità del permanere dentro la bellezza dell'incontro, con una identità dinamica che progressivamente la fa crescere!

Ecco, è come se noi dovessimo domandare, come cristiani, con grande umiltà, che il dono dell'inizio, il dono dell'incontro, il dono che ci hanno fatto i nostri genitori, i padri dei nostri padri da secoli a questa parte, si ravvivi in noi in un incontro personale con Gesù. Gesù presente e vivo. Gesù verità vivente e personale.

E poi il dono della fraternità ecclesiale che ci fa permanere in questo incontro.

Un Nota Bene. Questo, siccome è il frutto della grazia che Gesù ha meritato per noi sulla croce, siccome è questo, come dire, può avvenire in qualunque momento, per qualunque uomo, per qualunque donna! Può avvenire in qualunque situazione culturale. Quindi non ci sono grandi analisi da fare per comunicare Gesù, ma bisogna viverlo questo rapporto! E testimoniare. È possibile oggi come era possibile negli anni '60 in cui noi eravamo una schiera! L'Azione Cattolica nella Diocesi di Milano sfiorava le 300.000 persone iscritte, quando io ero ragazzo di 16, 17 anni; oggi sono 6.800. ma era possibile allora, è possibile oggi. Sono cambiate le forme. Ecco allora il tema dell'identità dinamica.

Questa è la base per vivere la vita personale, familiare, sociale, civile, culturale, a tutti i livelli, in maniera che l'entusiasmo cresca, man mano che passa il tempo, anziché diminuire! Mi ha sempre colpito una osservazione del Cardinal de Lubac che scrive nel suo bellissimo libro *"Meditazioni sulla Chiesa"*. Dice che lui - è morto a 90 anni e qualche cosa - era sempre colpito dall'inizio della vecchia Messa latina, che era così: *"introibo ad altarem Dei"*, mi introduco all'altare di Dio, *"ad Deum qui laetificat iuventutem meam"*, a Dio che allietta la mia giovinezza. Lui diceva: *"un uomo di 90 anni può dire a Dio che allietta la mia giovinezza."* Perché la giovinezza interiore non viene mai meno! Questo è l'entusiasmo, capite? Questo è ciò che alimenta il desiderio.

E sant'Agostino ha una pagina molto bella nella quale parla della *"ginnastica del desiderio"* E la ginnastica del desiderio è la vita comune, la vita della Chiesa; il modo con cui tu guardi a quel che ti succede, alla tua famiglia; il modo con cui la vivi; il modo con cui vivi i tuoi rapporti.

Ecco, questo mi sembra che per queste due domande basti

DOMANDE

- *Buonasera, Eminenza. Mi chiamo Natale. Nonostante tutte le difficoltà che noi viviamo, in cui ci troviamo in questo momento, siamo invitati ad un dialogo, lei prima citava proprio questa parola, a farci promotori di una cultura del dialogo. Ma qual è la vera natura di questo dialogo, perché esso non sia un sovrapporsi di monologhi, uno scambio di parole e non di esperienze di vita? Qual è il suo vero scopo? A cosa tende?*

Grazie

- *Buonasera Eminenza, sono Sara. C'è una grande attesa e una grande responsabilità, soprattutto verso i più giovani e verso tutte le persone che siamo invitati ad accogliere. Qual è oggi il contributo di noi cristiani, quale la natura della nostra testimonianza, quale il servizio e la reale incidenza in questa circostanza storica?*

Grazie

Ecco, queste due domande anche sono molto preziose e aiutano lo sviluppo di ciò che ci siamo detti.

Il dialogo: grande parola. Usata molto dopo il Concilio, ha avuto poi, verso la fine del secolo scorso con la crisi delle ideologie, un abbassamento, un momento di stanca; e adesso, anche per noi italiani soprattutto, per il dialogo ecumenico, per il dialogo interreligioso, per il dialogo con chi ha visioni della vita diverse da noi, sta ridiventando attuale.

Prima cosa importante che ha detto Natale: cioè questo dialogo non può essere, come dire, un modo per mascherare un monologo! Molte volte uno finge di parlare con l'altro, ma in realtà quel che gli interessa è solo che l'altro approvi quel che lui dice, che lo accetti, che lo accolga, che impari da lui; insomma, è un monologo mascherato. Altre volte è, come dire, è una modalità leziosa: così, fa piacere conversare e chiacchierare, ma non si va al fondo.

Il dialogo inteso così è stato per lunghi secoli, e lo è ancora anche se in parte ridotta, un genere letterario molto diffuso: pensate alla bellezza dei Dialoghi di Platone; Questa è la terra di Reale, che è stato uno dei massimi esperti al mondo, di Platone e di Aristotele. Quando si legge Socrate e Platone si capisce che il dialogo è un espediente per riflettere, perché uno rifletta. Allora io dico che il dialogo è il camminare insieme, scambiandoci esperienze, verso la comprensione della realtà, di tutta la realtà! Che ha dentro sempre degli aspetti misteriosi che ci sfuggono! Che non è automatica da capire. E allora noi siamo spesso tentati di limitare la realtà, e poi ci meravigliamo quando la realtà ci sorprende, attraverso circostanze che non potevamo prevedere! Perché l'uomo essendo limitato conosce le cose dopo che sono capitate, è solo Dio che le conosce prima! Allora questo è lo scopo del dialogo.

Succede che in questo momento nel mondo circa 100 milioni di persone stanno emigrando. Noi pensiamo che il problema ce l'abbiamo solo noi in Italia, ma non è così. Queste sono statistiche ufficiali dell'ONU, dello strumento che l'ONU ha a disposizione per lo sguardo sulla realtà. Allora succede che anche noi siamo interessati da questo fenomeno - ma non voglio parlare adesso della questione accoglienza, voglio parlare di un'altra cosa. Succede che per noi fino a 30 anni fa i musulmani erano qualcosa che era là, non parliamo dei buddisti, degli induisti, e adesso sono tra noi. Ma stiamo anche all'interno delle nostre confessioni: il rapporto ecumenico tra le diverse confessioni e Chiese che cercano l'unificazione era qualche cosa di cui abbiamo sentito parlare quando è nata la "Settimana per l'unità dei cristiani", soprattutto quando si è diffusa capillarmente in tutte le Parrocchie. Adesso invece l'ecumenismo e il dialogo interreligioso è qualcosa con cui abbiamo a che fare tutti i giorni. Nella nostra Diocesi abbiamo messo a disposizione dei nostri fratelli cristiani, ortodossi, luterani, riformati ecc., più di 100 chiese. E vi assicuro che ci sono realtà in cui la Divina Liturgia ortodossa della domenica vede le chiese stipate. Allora, cos'è il dialogo? Affrontare questa nuova situazione tendendo insieme, nello scambio reciproco, a capirla. Il dialogo è quello che avete fatto in tutti questi anni con "i Centri di ascolto", con la Caritas, nel progettarli; il dialogo è quello che abbiamo chiamato per gli immigrati "l'accoglienza diffusa"; il dialogo è: come possiamo noi affrontare i nuovi problemi che si pongono dal punto di vista morale intorno alla vita, intorno alla morte, intorno al tema della differenza sessuale, intorno al tema dell'amore ecc. Il dialogo è questa cosa qui: camminare insieme con verità verso la realtà totale, per assumere tutta la realtà. Ecco che ritorna il problema dell'educarsi al *pensiero e ai sentimenti di Cristo*. Cioè, vale a dire: io vado in Chiesa alla domenica, partecipo con fervore, con fervore alla Santa Messa, ascolto molto bene la Liturgia della Parola perché so che quando la domenica in Chiesa si proclama la Parola di Dio è Gesù che ti parla - lo dice il Concilio questo -, è Gesù che ci parla, ricevo la Comunione sacramentale; però dopo tutte queste questioni che stanno cambiando, rivoluzionando la società, e in parte

contengono degli elementi molto importanti, molto belli, molto positivi, in parte contengono elementi di confusione e la linea di demarcazione tra il bene e il male, tra il vero e il falso, tra il giusto e l'ingiusto è difficile, allora il dialogo è lavorare insieme su queste cose, per poter dare un giudizio di fede. Questo è lo scopo. Ma Natale ha usato una espressione che sintetizza quello che io ho voluto dire adesso, ma spero di avervi dato un'idea: lui ha parlato di un dialogo esistenziale cioè che parte dall'esperienza!

Una mamma si accorge che suo figlio è spesso di umore negativo: è cambiato quel ragazzo lì! È successo qualcosa. Dopo un po' scopre – parlo di esperienza diretta, di gente che viene a dirmi queste cose, che domanda aiuto all'Arcivescovo e ai suoi collaboratori -, scopre che il ragazzo si droga. Allora il dialogo è che ci sia con questa mamma, con questo papà, un amico, qualche amico cristiano con cui possano insieme affrontare il problema. Il dialogo è la possibilità di rivolgersi al parroco e di dire «Lei non ha qualche indicazione da darmi, qualche punto di riferimento?» Cose che fate, queste cose avvengono! Questo è il dialogo esistenziale. Non il discutere per il discutere. È qualche cosa che parte dall'esperienza, sempre, dalla vita in atto, dai problemi che io ho, e fa leva sulla testimonianza, cioè sulla modalità di comunicare all'altro, nel rispetto totale della libertà dell'altro, l'aiuto, la condivisione che io posso fare, il come posso andare incontro al suo bisogno. Ecco, questo è “il dialogo esistenziale” e lo scopo è proprio quello di renderci più uomini e più donne, più maturi, di farci stare più dentro la realtà, secondo verità, secondo bontà e secondo bellezza. Ma da questo punto di vista c'è una definizione molto bella di Gesù quando in Baruch si dice “*conversatus est cum ho minibus*”, che non vuol dire soltanto che ha parlato, vuol dire che si è coinvolto con gli uomini ed ha voluto essere “*via, verità e vita*”, ha voluto dialogare, dialoga. La preghiera che cos'è se non questo dialogo? Dialoga con ciascuno di noi. Con ciascuno di noi. Ecco, questo è il dialogo esistenziale, e da questo punto di vista nella realtà di oggi è fondamentale. Tant'è vero che a Milano, ma vale per tutta la Diocesi, con un gruppo di persone che hanno anche una fama notevole, come Cacciari, De Bortoli, Bassetti ed altri, abbiamo creato liberamente “I Dialoghi di vita buona”, creando un gruppo, un comitato che si ritrova regolarmente e poi si propone al pubblico affrontando insieme certi temi partendo da visioni della vita completamente diversi. Però sono rimasto sorpreso, primo, del fatto che avendo io e Cacciari invitato queste persone tutti hanno aderito, e poi che sta nascendo una amicizia tra di noi, pur dentro delle posizioni diverse, nel rispetto della libertà. E tre volte all'anno li portiamo in pubblico nel Piccolo Teatro, li potete vedere anche per televisione: la prossima sarà lunedì non questo, l'altro, su un tema che fa tremare le vene e i polsi, che per i nostri ragazzi sarà di attualità tra 15, 20 anni, che è il tema del “Rapporto tra naturale e artificiale nella nostra vita”, a tutti i livelli. Non a caso li abbiamo chiamati “Dialoghi di vita buona”. In questo senso “dialogo esistenziale” è andare insieme al profondo della realtà, e spesso è inafferrabile, e spesso ci sfugge.

Per quanto riguarda la domanda di Sara, questa è una domanda di capitale importanza, perché il travaglio della nostra Europa, che è molto stanca, che è molto affaticata, è certamente, sicuramente legato alla crisi educativa, e lei ha posto proprio questa domanda. Stiamo attraversando una crisi educativa profonda, tant'è vero che la Conferenza episcopale italiana ha scelto come tema di questo decennio che è in atto “l'educazione”, e quando l'ha scelto ha parlato di “emergenza educativa”: è come se fossimo arrivati ad un punto in cui suona l'allarme, suona l'allarme! E questo vale a tutti i livelli! Vale a livello della famiglia, vale a livello della scuola, vale a livello della Parrocchia, vale a livello delle varie istituzioni sociali e civili, vale a livello della politica, più che mai: cos'è l'Europa politica oggi? Ci sarà ancora l'Europa politica fra dieci anni? Io non lo so; ho forti dubbi, ho forti dubbi.

Allora la questione dell'educazione è la numero 1! La numero 1. E non si può confondere l'educazione con, come dire, la professionalizzazione; che è necessaria. È necessario che le nostre scuole siano scuole buone, solide, a cui il ragazzo vada volentieri. È necessario che noi capiamo che ci sono molte altre agenzie educative oltre alla famiglia, oltre alla scuola, oltre alla Chiesa, e che molte di queste agenzie sono in un certo senso coperte: e sono proprio i nuovi mezzi di comunicazione, sono la televisione, sono..., ecco.

Allora, come affrontare questo problema. Sara ha introdotto la parola giusta, che è la parola “testimonianza”. Se io sono un professore di matematica, e devo spiegare ai ragazzi cosa fa $2+2$, uno può dirmi: «Ma, questo lo può fare chiunque! Perché $2+2$ fa sempre 4. Non c'è bisogno che uno sia cristiano o sia musulmano». Tra l'altro voi sapete che la parola più importante della cultura di oggi è la parola “algoritmo”, perché con gli algoritmi si fa tutto. Algoritmo è il nome dell'arabo che ha inventato il sistema decimale che noi utilizziamo e che abbiamo preso a prestito dagli arabi. La Borsa funziona tutta ad algoritmi: chi ha l'algoritmo più rapido guadagna di più. La sterlina settimana scorsa ha perso in un colpo il 6% perché hanno sbagliato algoritmo. La nostra vita è già tutta dominata dagli algoritmi: noi non lo sappiamo, ma è così. Tutte le cose che andiamo a leggere su l'internet e quelle robe lì sono tutte... L'internet adesso si sta personalizzando sempre di

più: vede quello che tu cerchi e ti manda subito in prima linea quello che tu cerchi. Cioè la nostra vita è tutta... Allora queste cose sono utili, non possiamo..., ma non sono, propriamente parlando, “educazione integrale”. L’educazione integrale di cosa ha bisogno di più? Ha bisogno che tutto questo sia immesso in una prospettiva di senso della vita! Il senso della vita è quello che determina il fatto che io questa sera, nonostante la mia età, sono qui tra voi! È il motivo per cui domani mattina, risvegliandomi, riparto. È il motivo per cui reggo il fatto che la mia mamma – non è il caso mio, che è già morta -, che la mia mamma si ammala e questo cambia il ritmo della mia vita: ero abituato ad uscire con gli amici, a mangiare la pizza due volte la settimana, e invece sto a casa vicino alla mia mamma. Cambia la vita. Ci vuole una ragione per vivere! Ci vuole un senso per vivere! E il senso è fatto di 2 cose: di un significato, cioè di questa ragione profonda, e di una direzione; senso unico, per esempio: significato e direzione. L’educazione è ricomprendere tutti gli aspetti della vita, tutte le manifestazioni della vita, in questa prospettiva di senso. Gesù per noi cristiani è il senso della vita! “*Via, verità e vita*”. *Verità*: significato; *Via*: direzione. Allora nei nostri Oratori, nelle nostre associazioni, nelle nostre realtà di movimento, di gruppo, dobbiamo aiutare i giovani...; nelle nostre scuole - l’importanza enorme delle scuole a partire dalle materne! Senza nulla togliere alla scuola di stato, anzi – Questo è il problema numero 1: è meglio rinunciare a mangiare la frutta, se non abbiamo i soldi, ma fare di tutto per mantenere aperti i nostri luoghi educativi. E questo è decisivo. Io so il sacrificio che fanno i genitori e che fanno le Parrocchie e che fanno gli istituti religiosi per tenere aperte le nostre scuole materne, ad esempio, e purtroppo ogni anno ne chiudono molte, ne chiudono troppe, perché non ce la facciamo. Dobbiamo fare di tutto! È meglio andare in giro con i pantaloni rattoppati, ma dare ai nostri figlioli la possibilità di una scuola in cui il senso sia comunicato! In una scuola di stato ci confronteremo con altre visioni! Abbiamo parlato prima del dialogo! Non vogliamo penalizzare nessuno, però, secondo me, là dove c’è la possibilità, proporre prima Gesù come l’ipotesi esistenziale e di *vita* in modo tale..., non è vero che chiude il ragazzo: al contrario, lo allarga, perché gli dà il criterio con cui può valutare tutte le posizioni; non lo chiude. Quindi questo, quello che ha domandato Sara, è molto decisivo.

Se facciamo questo, per fare questo, l’educatore deve essere un testimone. Non è la stessa cosa dire «2+2 fa 4» se ho un senso della vita di un tipo o se ho un senso della vita di un altro tipo. Non è la stessa cosa, tant’è vero che ci sono dei professori di matematica molto amati, perché sono uomini fino in fondo, ed altri piuttosto odiati perché insegnano solo l’aspetto tecnico. I genitori, i parenti, i sacerdoti, gli educatori: in una società – ecco il punto, ecco perché l’educazione è difficile - che è frantumata; per cui un ragazzo già a quell’età lì ogni giorno deve passare attraverso mondi completamente diversi. Va a scuola, a casa ha certe cose, poi deve suonare lo strumento, poi deve giocare al calcio o alla palla a volo, poi deve fare il catechismo: passa tanti mondi, è tirato da tutte le parti! Ci vuole un principio unificante! Un senso, nel senso però concreto della parola, non di una teoria, Allora l’educatore è il testimone, è uno che si gioca con la libertà dell’altro e gli comunica lo stile di vita che lui cerca di praticare; e così il discepolo lentamente, lentamente... Per esempio, io quando ho sentito al liceo di Lecco le prime volte Reale parlare della metafisica di Aristotele, e avevo 17 anni - perché loro cominciavano sempre nei licei prima di vincere i concorsi universitari – è una cosa che mi ha aperto la mente! Che mi ha fatto capire cosa voleva dire l’amore, leggendo insieme il *Simposio* di Platone, e soprattutto mi ha aiutato a pensare, a pensare, cioè ad affrontare la realtà, ad assimilare la realtà! Perché era un testimone, era uno convinto di quel che diceva. Si capiva che si giocava di persona con quel che diceva! Il papà e la mamma sono convincenti se fanno così! la ragazza arriva a 14 anni e dice: «Papà, io stasera esco» «No, No, No. tu stasera non esci, tu no!» «E perché non devo uscire?» «No! Non devi uscire perché non devi uscire.» Non è proprio una ragione rispondere “Non devi uscire! Non devi uscire!” «Non devi uscire perché te lo dico io.»: va be’, insomma, è ancora un po’ poco! Testimone è uno che si coinvolge con l’altro, e questo è l’educatore.

DOMANDE

- *Buonasera Eminenza. Sono Giancarlo. Il problema lavorativo è grande in Italia e nel nostro Decanato è in parte superato con la possibilità di lavorare in Svizzera. Però il recente referendum nel Canton Ticino ci ha posto di fronte a incertezze sul futuro e a una mentalità che richiama altre nazioni europee. Che cosa possiamo fare noi cristiani per favorire una cultura della solidarietà e della accoglienza?*

Grazie Giancarlo

Io penso che, nel contesto di cui abbiamo parlato fino adesso - e stiamo arrivando lentamente alla fine, ancora 7 o 8 minuti di pazienza -, dobbiamo partire da quell' "io in relazione", da quell' "io immerso nel noi", come siamo qui questa sera, come questa sera; da quell'io il cui senso esistenziale di vita è Gesù, "Via, verità e vita"; da quell'io che è disposto a dialogare e ad affrontare tutta la realtà in tutte le circostanze che si manifestano, con umiltà, senza soluzioni preconfezionate, senza dare risposte quando non le ha, ma ascoltando, capendo; da quell'io che è capace di una "identità dinamica", perciò che non è nostalgicamente ancorato solo a quello che si è sempre fatto, se quel che si è sempre fatto non si può rinnovare, rivitalizzare, rendere adeguato al tempo. Ecco, se siamo in questo contesto, il problema numero 1 è vivere bene l'esperienza di una comunità in uscita aperta, spalancata a 360°, così come tutte le domeniche nel Sacramento, illuminato dalla Parola di Dio, la santa Chiesa ce lo propone, e i nostri sacerdoti ci aiutano ad approfondirlo. Perché circolano tante "panzane" sulle omelie dei sacerdoti. Io nei miei quasi 26 anni di episcopato trovo che la grande maggioranza dei sacerdoti si prepara bene ed è realmente capace di comunicare la sostanza di ciò che la Parola di Dio dice. Voglio sempre rendere onore ai sacerdoti perché lo fanno. E adesso poi in tutte le Diocesi italiane, a partire dalla nostra perché è stata una bella eredità che ci ha lasciato il Cardinal Martini, i sacerdoti si trovano in moltissime zone, sono certo anche qui, tutte le settimane, per aiutarsi a preparare bene l'omelia, fanno una *lectio* sulla Parola di Dio. Questo è un aspetto molto importante, e quindi io trovo una moda un po' strana che uno appartenga a una comunità e circoli per 40 chilometri - libero eh! Per me va benissimo, non è una condanna! - per trovare quello che predica bene ecc. Io non lo fare, insomma, ve lo dico. Altra cosa è, come dire, poter passare una giornata o due di ritiro in monastero, come a Dumenza; non sto parlando di quello. Sto dicendo di questa sorta di itineranza per cercare il grande predicatore! Perché secondo me i nostri sacerdoti fanno bene a quel livello lì.

Ecco, allora: partendo da lì, vivere la vita come comunione, come comunità, come voi siete nelle vostre piccole e anche nella relativamente consistente città di Luino - son 14.000 abitanti, no? Non è uno scherzo. Poi è così bella, sul lago, chissà d'estate quanti ce n'è! Ce ne saranno molti di più, suppongo. Ecco, l'autorità civile qui davanti lo conferma -. Quindi una comunità aperta. Se uno adesso, uno che passa di lì per caso, dovesse entrare qui e avesse rispetto e si sedesse là in fondo, si dovrebbe trovare a suo agio! Anche se è un buddista, anche se non crede in niente, dice di essere agnostico. Quindi una comunità cristiana aperta a 360°, ma vissuta in profondità, facendo passare nel quotidiano, nel quotidiano, affetti, lavoro, riposo ecc., il *tu* di Cristo e il *noi* della Chiesa che la domenica si rialimenta tutte le volte nella santa Messa; perché noi siamo esseri finiti ed abbiamo bisogno di ripetere per capire! La nostra conversione va a spirale: sembra di essere sempre allo stesso punto, ma col passare del tempo di accorgi di essere andato un gradino più su. La ripetizione non è la ripetitività; la ripetitività annoia, ma dipende da un desiderio spento; la ripetizione fa entrare progressivamente nella realtà.

Dopo, con le debite distinzioni, siccome il cristiano è anche un cittadino, si può collaborare con tutti gli altri in una società plurale, per costruire quella che già Aristotele chiamava con una bellissima parola "*amicizia civica*", "*philia*" diceva; diceva che una società buona ha bisogno di amicizia civica. E Platone ribadiva la stessa cosa, dicendo che l'autorità deve garantire l'amicizia civica del popolo. Lui spingeva le cose a tal punto da cadere in aberrazioni: per esempio, diceva che una vera società doveva essere governata solo dai filosofi; io ho qualche dubbio su questo, mi permetto di avere qualche dubbio; oppure diceva che l'educazione doveva essere affidata alla città e non alla famiglia: una aberrazione. Però tutti i geni sono degli uomini, hanno anche loro i loro limiti. Quindi trasferire, nel rispetto di tutti, in un linguaggio comune a tutti, quindi con le debite distinzioni tra la comunità cristiana e la comunità civile, trasferire nella società civile l'esperienza che uno fa, di vita che uno fa.

C'è un bellissimo, e così chiudiamo, articolo di Guardini intitolato "*Come la Trinità ci può aiutare a costruire una società civile giusta*". Se io dicessi questo ad una conferenza stampa, i giornalisti insorgerebbero: «Ma no! La Trinità, come si fa a scrivere sul giornale la Trinità! - me l'hanno detto più volte - Non si può parlare sul giornale della Trinità!», e quindi vanno a cercare tutte le chiacchiere, i retro-pensieri, - eccoli lì i giornalisti -, tutto quello che a loro...: sono gli inseguitori del "verosimile"! E il "verosimile" è il peggior modo per distruggere una persona!. No, dicevo: dobbiamo comunicare con semplicità. Ora, Guardini in questo testo cosa dice? Se noi guardiamo la Trinità cosa vediamo? Vediamo che c'è la comunione più totale tra i Tre nella massima differenza delle persone! San Tommaso diceva che la differenza trinitaria è la più grande di tutte le differenze, e tutte le altre differenze stanno dentro quella lì! E diceva: una società civile deve tendere il più possibile alla comunione tra i cittadini nel rispetto della sacralità del singolo, della libertà del singolo. Ecco come un cristiano può contribuire a costruire una società civile.

Sapete perché è così difficile oggi pensare la differenza sessuale, e riconoscere che la differenza sessuale è insuperabile? Resterete sorpresi: perché il tema della differenza è stato introdotto in Occidente per pensare un po', per quel che si riesce, alla Trinità! È venuto in Occidente per questo, questo tema. Allora non ci si può scandalizzare del fatto che una civiltà come quella europea, che non pensa più la Trinità, faccia fatica a pensare alla differenza sessuale! C'è un nesso tra queste due cose! C'è un nesso, c'è un rapporto.

Ecco, ma adesso, sono le 22 e 28, dobbiamo chiudere.

Vi ringrazio molto, perché mi avete provocato bene, porto a casa qualcosa insomma, e questo è proprio il dialogo di cui abbiamo parlato prima, Grazie

Testo non rivisto dall'autore